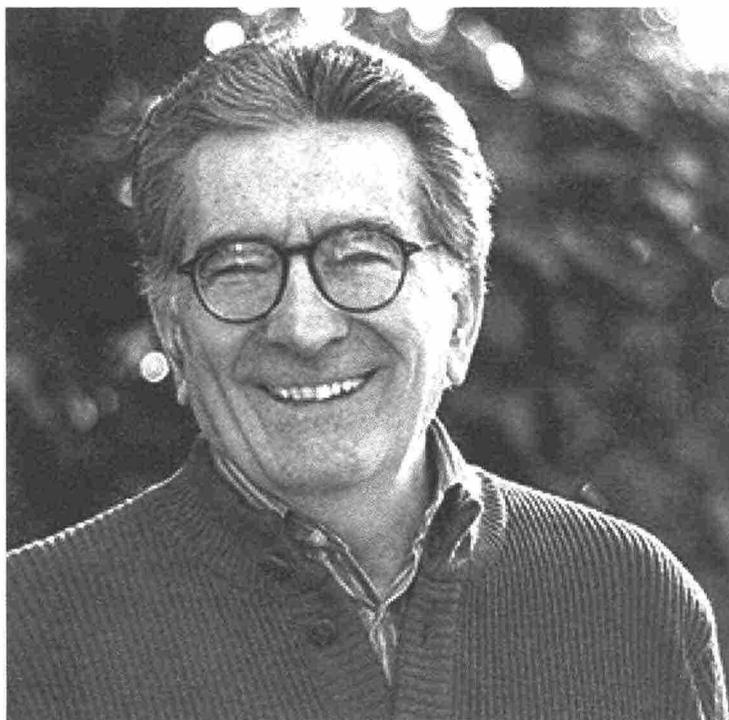


Intervista

GIANFRANCO PASQUINO

a cura di Mario Ricciardi



193

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

063430

Gianfranco Pasquino, laureatosi con Norberto Bobbio e specializzatosi con Giovanni Sartori, è professore emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna, dopo avere insegnato nella medesima università dal 1969 al 2012. Fa parte dell'Associazione «il Mulino» dal 1971. Dal 1982 al 1993 e dal 1994 al 1996 è stato senatore della Repubblica italiana. Dal 2005 è socio dell'Accademia dei Lincei.

Insieme a Norberto Bobbio e Nicola Matteucci ha diretto il *Dizionario di politica* (giunto nel 2016 alla sua IV edizione), lavoro che gli è particolarmente caro. Fra i fondatori della «Rivista Italiana di Scienza Politica», ne è stato redattore capo, dal 1971 al 1977, e direttore insieme a Sartori, dal 2000 al 2003.

Il suo primo libro, *Modernizzazione e sviluppo politico*, è stato pubblicato dal Mulino nel 1970, ma la sua bibliografia è pressoché sterminata e include tra l'altro un numero considerevole di articoli per questa stessa rivista (in buona parte raccolti in *Le istituzioni di Arlecchino*, ScriptaWeb, 2009), che ha diretto dal 1980 al 1983. Con Erik Jones ha curato l'*Oxford Handbook of Italian Politics*. Tra i suoi volumi più recenti vanno ricordati almeno: *Italian Democracy. How It Works* (Routledge, 2020), *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (Utet, 2020), *Bobbio y Sartori. Comprendre y cambiar la politica* (Università Bocconi Editore, 2021), *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia*

repubblicana (Utet, 2021) e *Tra scienza e politica. Una autobiografia* (Utet, 2022, cui si può fare riferimento per maggiori dettagli rispetto ad alcuni fatti richiamati in questa intervista). Già presidente della Società italiana di Scienza politica, ha ricevuto quattro lauree *ad honorem*: Universidad de Buenos Aires, La Plata, Universidad Católica de Córdoba, Universidad Autónoma del Estado de Hidalgo.

MR Hai studiato scienze politiche a Torino, in un corso di laurea che all'epoca era parte della facoltà di Giurisprudenza, e hai avuto tra i tuoi insegnanti Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Guido Quazza e altri grandi nomi della filosofia politica, della storia e della scienza politica. Bobbio, in particolare, ha avuto un'influenza sulla tua formazione. Che cosa ti porti dietro degli anni da studente a Torino?

GP Ho avuto un colpo di fortuna durato quattro lunghi anni, perché quei docenti erano tutti uomini preparati, con una storia professionale, politica e personale molto importante. Vale la pena menzionarli tutti. Bobbio si comportava come gli altri, anche se in una certa misura era più famoso. Però anche Guido Quazza di storia moderna, e grande storico della Resistenza, era noto, così come lo erano già Leopoldo Elia, di diritto costituzionale comparato, e Marcello Gallo, di diritto pubblico. Poi i Passerin d'Entrèves, Alessandro ed Ettore, entrambi valdostani e con una storia di resistenza in comune e di partecipazione alla costruzione dell'autonomia della Valle d'Aosta. Erano noti anche i due professori di economia, Siro Lombardini, cattolico di sinistra, e l'allora socialista Francesco Forte. Tutti condividevano la stessa etica dell'insegnamento: le lezioni non si saltavano mai. Sappiamo che gli studenti sono in grado di cogliere la tua incertezza, se non sei preparato. Ecco, noi non perceivamo alcuna incertezza. Bobbio arrivava con alcune note sul retro di bozze e aveva un suo filo logico che seguiva rigorosamente nel corso delle lezioni. Scelsi due corsi con Bobbio, il corso di Filosofia del diritto e il corso di Scienza politica, che introduceva la materia a Torino per la prima volta, e per fortuna c'erano già disponibili due testi: quello di Easton sul sistema politico e quello di Duverger sui partiti politici. Di lì cominciò il mio interesse per la scienza politica, che poi culminò con la laurea.

GIANFRANCO PASQUINO

MR Appartieni a una generazione che comincia a studiare scienza politica quando la disciplina è in stato nascente in Italia. Importante è stata l'esperienza negli Stati Uniti, dove vai per la prima volta dopo la laurea nel 1966. Visiti New York e trascorri del tempo a Washington alla Johns Hopkins (Sais). I tuoi interessi in quel momento si orientano verso le relazioni internazionali?

GP Sì, è stata un'esperienza decisiva. È vero che la scuola si chiama School of Advanced International Studies, ma si insegnavano diverse materie, anche l'antropologia, per esempio. C'era sostanzialmente un'esposizione alla scienza politica intesa in senso ampio. Tra l'altro uno dei primi importanti libri di scienza politica comparata, che poi il Mulino pubblica negli anni Settanta con una mia introduzione, esce proprio nel 1966 quando ero lì. C'era un grande interesse per la scienza politica americana, e per tutto quello che si scriveva sui Paesi asiatici o africani che acquisivano la loro indipendenza, ossia tutta l'analisi dello *State building* o *Nation building*. Questa esperienza sarà poi preziosa quando Giovanni Sartori apre il bando a Firenze per i laureati interessati a frequentare i suoi corsi, dato che ero già familiare con i grandi studiosi statunitensi della scienza politica.

MR Ti trovi negli Stati Uniti negli anni della guerra del Vietnam e tra gli incontri che hai occasione di fare c'è quello con un grande studioso di relazioni internazionali, Hans Morgenthau, che era stato invitato a parlare agli studenti proprio in quanto si opponeva alla guerra. Era un esponente del cosiddetto realismo nel campo delle relazioni internazionali, però era contro quella guerra. Potresti spiegare questo apparente paradosso, che ha un certo interesse oggi?

GP Tendenzialmente la Sais era repubblicana e conservatrice, e anche buona parte degli studenti lo erano. A Washington allora non si poteva essere troppo progressisti, anche se naturalmente nel 1966-1967 il presidente Lyndon Johnson lo era. Però il punto fondamentale è che si cercava di mantenere un equilibrio, e quindi quando viene invitato Hans Morgenthau chiamano anche un esponente dell'amministrazione in carica. Morgenthau era un omino piccolo, così almeno mi pare di ricordare, convinto delle sue opinioni, che parlava un inglese splendido con un leggero accento tedesco, e argomentò in maniera brillantissima perché la guerra in Vietnam non aveva nulla a che vedere con l'interesse nazionale degli Stati Uniti. Esordì con una storia che poi è diventata famosa. Disse: «Una rana e uno scorpione si incontrano davanti a un ruscello, e la rana sta per attraversarlo. Lo scorpione dice: "Porta anche me". E la rana risponde: "no non ti porto, che se poi mi pungi moriamo entrambi". "No no portami, ti assicuro che saprò fre-

narmi". Alla fine la rana si decide ma a metà del guado lo scorpione la punge e muoiono tutti e due». La frase conclusiva di Morgenthau era: *Power politics*, detta con un realismo così brutale. Comunque fu un incontro straordinario, e Morgenthau fu più applaudito del suo avversario.

MR Quindi essere un realista non è necessariamente una manifestazione di cinismo?

GP Assolutamente no. E nemmeno di sostegno alla guerra. Il realista non sostiene necessariamente la guerra come risoluzione dei conflitti. E Morgenthau certamente non era su quel versante.

MR Hai ricordato il presidente Lyndon Johnson: quelli sono gli anni delle grandi riforme, che affrontano l'annoso problema dei rapporti tra bianchi e neri e in generale dell'eguaglianza dei diritti. Che ricordo hai di quel periodo?

GP Washington era considerata una città del Sud sonnolenta, dove gli affitti erano relativamente bassi: una destinazione che certi ambasciatori inglesi ritenevano disagiata per via del clima e un posto dove gli ex parlamentari raramente si fermavano a vivere. Vigeva una sostanziale, per quanto informale, segregazione abitativa. Abitavo nel quartiere, Northwest, dove c'era la scuola, e frequentavo Embassy Row, una zona sicura perché c'erano le sedi delle ambasciate. Tutti luoghi frequentati quasi solo da bianchi, con pochissime eccezioni, come il barbiere, che era di colore, o gli addetti al supermercato.

Comunque a Washington si «sentiva» la politica. Lyndon Johnson era un grande progressista, si è rovinato con la guerra in Vietnam. Sui diritti civili riuscì a imporre leggi significative sulla scia di Kennedy, e naturalmente di Martin Luther King. Così si arriva al Civil Rights Act e al Voting Rights Act.

Vorrei raccontare un episodio in particolare. Siamo nella capitale federale degli Stati Uniti, una città dove gli uomini e le donne di colore sono il 60-70%. Salgo su un autobus con la mia ragazza di colore e lei dice: «Ci sediamo in fondo». Io chiedo: «Perché?». Risponde: «Perché le persone di colore si siedono sul retro dell'autobus». E io: «Non mi interessa, ci sediamo dove c'è posto». C'era una contraddizione profonda: quando ci sedevamo tra i bianchi, questi mi guardavano lasciando trasparire: «Ma perché sei con una ragazza di colore? Perché la porti qui?»; quando ci accomodavamo tra i neri, invece, il loro sguardo mi comunicava che in quanto uomo bianco, anche se visibilmente non americano, quello non era il mio posto, e non dovevo essere lì. È una cosa allucinante pensare che nel 1967 ci fosse ancora questa sensibilità, che evidentemente era radicata nelle persone.

GIANFRANCO PASQUINO

MR Al ritorno dagli Stati Uniti, a Firenze incontri Giovanni Sartori e nel 1968 comincia il vostro sodalizio. Prima hai parlato di Bobbio come insegnante, qual è invece il tuo debito nei confronti di Sartori?

GP Si può dire che Michels era uno scienziato politico, che Pareto è stato un precursore, che Bobbio ha scritto saggi sulla scienza politica - soprattutto su Pareto e poi su Mosca - ma rimaneva un grande giurista. Sartori pose le basi per l'insegnamento della scienza politica, e poi diede tutte le spinte necessarie a incardinarla, studiarla e approfondirla. Ci riuscì anche grazie a un'attività di pressione enorme sui ministri e sui comitati scientifici, aiutato da Bobbio, da Andreatta e in parte anche da Gianfranco Miglio, ma sostanzialmente il grosso del lavoro lo fece lui riuscendo a introdurre gli insegnamenti appropriati. Quindi se divento docente di Scienza politica è grazie a lui: un debito enorme e oggettivo. Non sarei dove sono, non sarei quello che sono se non avessi incontrato Giovanni Sartori. A Bologna non c'era il corso, ma lui lo ha fatto attivare, grazie naturalmente anche a Matteucci. Nell'anno in cui ho iniziato a insegnare a Bologna, Sartori apre un corso anche a Firenze e mi chiama a insegnare pure lì: Storia e istituzioni dei Paesi latinoamericani che poi diventa Teoria e politica dello sviluppo.

MR L'approccio comparativo di Sartori mi pare abbia segnato la tua formazione. Tu sottolinei sempre la centralità del metodo comparativo nella Scienza della politica: perché è stato così significativo per te? Ed è tuttora importante?

GP Non c'è dubbio. Sartori diceva: «Conoscere un solo sistema politico significa non conoscere neanche quel sistema politico». Il metodo comparato è cruciale. Sartori l'ha affrontato e raffinato, anche nell'insegnamento. Se, per esempio, si deve parlare di diversi Paesi dell'America Latina, bisogna fare delle comparazioni e scegliere il taglio. Quello preferibile è quello istituzionale e trattandosi dell'America Latina si parlerebbe di repubbliche presidenziali. Ma allora si deve parlare anche degli Stati Uniti, perché quelle latinoamericane diventano repubbliche presidenziali imitando gli Stati Uniti. Naturalmente poi ci sono i militari...

MR Tu hai scritto sul ruolo dei militari in politica. Oggi qualcuno potrebbe trovarlo strano come tema di studio, però a quei tempi era drammaticamente attuale.

GP È vero, e aveva alcuni cultori di grandissimo rilievo. Spesso dimentichiamo che il primo libro di Huntington era proprio sui militari, *The Soldier and the State*, sostanzialmente quelli degli Stati Uniti, ma con notevole rilievo alla tradizione militare europea. È un grande libro perché contiene una serie di concetti importanti, poi elaborati nel suo

secondo contributo, *Political Order in Changing Societies*. I militari erano in quel periodo al governo in moltissimi Paesi latinoamericani. Lo erano in Indonesia, dove c'era stato un colpo di Stato militare. Erano al governo anche in molti Paesi africani. Il mio secondo libro con il Mulino, *Militari e potere in America Latina*, è un'analisi comparata del loro ruolo. I militari erano al governo in Brasile e poi arriveranno al potere anche in Cile, evento che sarà davvero un momento di svolta, perché capitò esattamente mentre io stavo tenendo un corso su quel tema.

MR A questo proposito, ricorderei la tua esperienza in Cile, di cui hai scritto di recente per la rivista.

GP C'era stato il golpe l'11 settembre 1973, e il mio corso cominciava il 3 novembre. In Italia c'erano già esuli, e altri ne stavano arrivando. Tra loro anche persone di rilievo che avevano fatto politica in Cile. Anche a Firenze ne arrivano alcuni, destinati ad avere ruoli importanti dopo il ritorno alla democrazia. Gli studenti si appassionano, sia pure con una punta - comprensibilissima - di antiamericanismo, mostrano un interesse reale. Così costruiamo il corso di un'analisi comparata dei governi militari, perché veri e propri regimi non sono, e tra l'altro questo mi consente per l'appunto di preparare i vari capitoli del libro. Infine organizziamo una conferenza conclusiva di un giorno e mezzo a Firenze che viene ritenuta importante, ma anche molto pericolosa. Il preside della facoltà era Luciano Cavalli, come noto abbastanza burbero e sempre un po' ripiegato su di sé. Sartori era negli Stati Uniti e Cavalli gli scrisse: «Pasquino vuole fare una conferenza sul Cile con gli esuli cileni a conclusione del corso del maggio del 1974». E Sartori rispose: «Se Pasquino garantisce l'ordine gliela lasci fare». Naturalmente avevamo bisogno di forze dell'ordine, eravamo in un'aula magna grande e piena, e fu bellissimo perché c'erano l'esponente della sinistra cristiana cilena, un esponente socialista, un esponente dell'estrema sinistra del Mir, e tutti ci spiegarono qual era la situazione. Inoltre, i miei studenti erano preparati quindi sapevano anche fare le domande. Fu un momento davvero importante.

MR Noi siamo abituati a una stampa e a un'opinione pubblica che parlano dei partiti quasi sempre in termini negativi. Però sul Cile i partiti italiani si mobilitarono.

GP C'era un po' dappertutto, naturalmente anche a Bologna, tutta una serie di attività di sostegno e di finanziamenti degli esuli. Era infatti cominciato il finanziamento pubblico e una parte di quei fondi venivano anche dirottati ad attività solidali per questi soggetti che erano abbastanza numerosi. Gli esuli infatti non erano un piccolo gruppo, ed erano sistemati un po' dappertutto in Italia. Con uno studente cileno che

GIANFRANCO PASQUINO

viveva in provincia di Modena ho mantenuto a lungo rapporti, ancora adesso.

MR Se ne è persa la memoria, ma è un esempio importante di solidarietà.

GP Non c'è dubbio. Mi ricordo che quando diventai senatore della Sinistra indipendente si destinava del denaro per attività politiche e culturali, o a un'organizzazione che teneva i rapporti tra i cileni in Italia e, naturalmente, anche con gli oppositori in Cile.

MR Ritorniamo a Firenze e a Sartori. A quel periodo sono legate due esperienze per te molto importanti. Lavori sia al *Dizionario di politica*, diretto da Bobbio e Matteucci, sia alla «Rivista Italiana di Scienza Politica», fondata da Sartori. Queste due iniziative sono servite a creare un canone della disciplina?

GP Per quello che riguarda il *Dizionario*, non tanto. Sia Bobbio sia Matteucci desiderano chiaramente che quello diventi un dizionario di politica e non di scienza politica, vogliono che ci fosse una collaborazione di studiosi di storia della politica, di dottrine politiche, pensiero politico e di diritto costituzionale e quindi non semplicemente di scienza politica.

Certamente, invece, la rivista irrompeva nel settore nel quale si erano esibiti largamente gli storici della politica e delle relazioni internazionali, perché gli articoli della rivista sulle relazioni internazionali erano articoli di scienza politica. Irrompeva anche nel settore delle dottrine politiche, perché c'è l'analisi dei concetti di scienza politica e così via. Quindi Sartori utilizzava la scienza politica per dire ai colleghi italiani: «Guardate quanta bibliografia esiste che voi non conoscete, e per di più ci sono già anche giovani cultori che fanno questo con un metodo che non è quello che voi conoscete e che voi utilizzate».

MR Negli anni Settanta continui a viaggiare e a recarti negli Stati Uniti per l'insegnamento. Sei ad Harvard quando, il 2 agosto 1980, arriva la notizia della strage alla stazione di Bologna. Come l'hai vissuta e che tipo di considerazioni facevate a quel tempo? E come invece valuti quegli anni oggi in retrospettiva?

GP In una certa misura non fummo del tutto sorpresi, e in questo caso uso il plurale perché in quella fase le mie interazioni con alcuni dei soci dell'Associazione il Mulino, come Marzio Barbagli, Arturo Parisi, Luigi Pedrazzi, erano stretti. Insieme discutevamo molto e la sede del Mulino era un luogo d'incontro. Ci eravamo visti con Walter Tobagi pochi giorni prima che venisse ucciso. Sentivamo che c'era qualcosa che andava molto male, e la strage alla stazione è stato il momento culminante. Da quella strage nascono le grandi ricerche del Cattaneo sul terrorismo. In un certo senso abbiamo cercato di sublimare il dolore at-

traverso lo studio. Quello è stato un momento molto importante sia personalmente, sia, in larga misura, professionalmente.

MR Quelli sono anni che segnano anche il tuo impegno sempre maggiore sia sul fronte del giornalismo, con le collaborazioni con diverse testate nazionali, sia in politica. Parliamo prima della seconda. Credo che da ragazzo tu fossi vicino al Partito socialista, però poi ti candidano nelle liste del Pci e sarai senatore della Sinistra indipendente.

GP La storia nasce al Liceo classico Cavour di Torino, quando un gruppetto di ragazzi dà vita a un giornalino che si chiama «Malebolge». Siamo alla fine degli anni Cinquanta. Io sono il più grande, ho uno o due anni di più della media di loro, e quasi tutti - erano sette o otto - erano socialisti (uno di loro, Giorgio Cardetti, diventerà poi sindaco di Torino a metà degli anni Ottanta). Socialisti autonomisti, certamente non craxiani. Quindi l'impronta è quella, ma non bisogna dimenticare naturalmente che Bobbio era percepito come socialista. A Torino quando a un certo punto diventai, di nuovo casualmente, il presidente degli studenti di Scienze politiche, invitai Antonio Giolitti a fare una conferenza; quindi anche lui ha avuto un certo impatto sulla mia formazione. Ero socialista per cultura, per quell'ambiente del liceo e forse anche dell'università. Non per l'ambiente in casa, perché in famiglia nessuno era socialista.

Comunque non facevo politica attiva. Avevo partecipato ad alcune riunioni dei socialisti di Torino, ma senza entusiasmo. Avevo anche partecipato a riunioni di comunisti, soprattutto intellettuali. Ricordo in particolare lo storico Paolo Spriano.

Dopo, negli anni Settanta, quando sono già a Bologna, ricevo molti inviti, e dato che il tessuto sociale emiliano-romagnolo era molto vivace, interagisco anche con militanti del Pci. Rimango però socialista, e nel 1976, quando il Pci propone l'accordo alla Dc, io voto Partito socialista perché ero contrario al compromesso storico.

Dopodiché, però, c'è l'evoluzione craxiana. Sono ancora socialista nel 1978 con Craxi segretario. Ma nel 1979 non voto più socialista, bensì per il Partito comunista. Per i lettori potrebbe essere interessante sapere che nel 1972 Luigi Pedrazzi e io votammo «Il manifesto» perché volevamo far uscire Valpreda dalla galera, questo potrebbe essere ugualmente interessante per dire che il nostro voto non era un voto concesso una volta per sempre. Poi divento più visibile.

Pubblico un libricino che viene dalle conferenze fatte in alcune sedi comuniste, *Crisi dei partiti e governabilità*. Ingrao lo legge e inopinatamente ricevo una telefonata, credo fosse il 1982, e mi viene chiesto se sono disposto a parlare con Ingrao. Io accetto e Ingrao mi invita

GIANFRANCO PASQUINO

a Roma a girare per la città chiacchierando di politica. Poi a un convegno di studiosi sul Partito comunista incontro Napolitano. Quando la proposta della mia candidatura parte, me l'ha confidato Lanfranco Turci, fondamentalmente da lui, arrivano in sede di segreteria sia Ingrao sia Napolitano e la sostengono. Peraltro non appena mi scelgono mi fanno sapere che la mia destinazione è la Sinistra indipendente, quindi non avrò mai nessun obbligo di disciplina di partito e da questo punto di vista devo dirti che la Sinistra indipendente è stata un luogo di straordinaria libertà, libertà non solo di voto, ma libertà di discussione e di argomentazione. A me personalmente non hanno mai imposto nulla, anzi i comunisti in giro per l'Italia mi chiamavano proprio per avere una voce dissenziente, per così dire, diversa.

MR Secondo te perché il Pci lo faceva? Qual era il vantaggio di avere la Sinistra indipendente?

GP Il Pci aveva un problema di legittimazione e quindi se si dimostra che ci sono dieci o venti «grandi intellettuali» che accettano di fare politica con loro, vuol dire che il Pci non è una bestia cattiva. Se si hanno questi uomini che tutti o quasi riconoscono come bravi e intelligenti, vuol dire che si è in qualche modo legittimati. Seconda cosa, c'è il problema della competenza. Con le competenze di alcuni economisti si dimostra che non solo si è legittimati a proposte su quel terreno, ma ci sono anche persone che potrebbero andare al governo (e alcuni sarebbero diventati ministri, per esempio Visco e Bassanini). Il terzo elemento riguarda il problema dei cattolici, che però è un problema che quando il Pci lo affronta, nel 1983, era già relativamente marginale. Ma nel Senato i cattolici della Sinistra Indipendente c'erano e contavano, anzi, secondo me contavano fin troppo. Quando parlavamo noi c'era sufficiente silenzio, però voglio ricordare una cosa: quando parlava Andreatta, non solo i parlamentari tacevano, ma smettevano anche di girare le pagine del giornale... era un omaggio strepitoso.

MR Quindi è stata per te nel complesso un'esperienza bella, di cui hai un ricordo positivo.

GP Sì, l'esperienza è stata bella. Con Giovanni Evangelisti [direttore editoriale del Mulino, *N.d.R.*] si scherzava, perché io dicevo che ero là con una borsa di studio. Quando venni candidato raccontavo che il Pci mi aveva mandato in Senato a studiare come funzionava il Senato, come funzionava il partito, come funzionava in realtà il rapporto fra il partito e la società.

Poi ci fu un altro colpo di fortuna. Insieme a me in Senato viene eletto Roberto Ruffilli e subito si forma la commissione Bozzi, lui è il capogruppo della Dc e io sono lì semplicemente come rappresentante

della Sinistra Indipendente del Senato. Però lui riceve molti inviti da associazioni cattoliche e molto spesso, diciamo otto volte su dieci, fa estendere l'invito a me, così facevamo un bel dibattito, molto gradito da quelle associazioni.

MR Già, Roberto Ruffilli, un'altra vittima del terrorismo.

GP Esatto. Andiamo in giro invitati da queste associazioni e anche in questo caso ho conosciuto persone straordinarie: ho trovato nel Paese reale un sacco di luoghi e di persone che avevano interesse per la politica, non per vantaggi personali, ma per capire meglio, per agire politicamente informati. Li ho conosciuti grazie a Roberto Ruffilli e, incredibile, con alcuni ho ancora rapporti a distanza di quarant'anni.

MR Questo è anche il periodo nel quale come parlamentare, ma anche come studioso, contribuisci al dibattito sulle riforme della politica italiana: scrivi *Restituire lo scettro al principe*, che richiama il titolo di un libro di Lelio Basso. Quali sono le valutazioni che fai di questa stagione, quella in cui ci sono le commissioni per le riforme istituzionali e che poi avvia il percorso dei referendum? In retrospettiva qual è il bilancio di quella stagione e del ruolo che hai avuto in quegli anni?

GP Ho imparato moltissimo. So come funziona il Senato, so come funziona un'assemblea di quel tipo, so come funzionano le commissioni. Perché c'ero, partecipavo, studiavo. Secondo, ho imparato che è facilissimo procedere sulla strada dell'errore ed è difficilissimo bloccarlo. C'è, come direbbero i latini, una coazione a sbagliare. Questo è il dato più negativo. Sono stato testimone di una situazione delicata di transizione: sono capitato in Senato quando c'era un dominio sicuro della Democrazia cristiana, incrinato da Craxi, e ne sono uscito quando è caduto il Muro di Berlino. Nel 1992 persi le elezioni, il Pci stava cambiando male, la Democrazia cristiana si stava annientando, una sorta di eutanasia perché non faceva nessuna riforma. È lì il momento in cui vedo che nessuno sembra capace di bloccare i fenomeni di disgregazione e di degenerazione. Poi c'è il discorso del referendum...

MR Parliamo del referendum, allora.

GP Sulla scia di quello che avevamo fatto in commissione Affari costituzionali, ci rendiamo conto che per sbloccare la situazione - c'era anche Mario Segni - è necessario trovare un rimedio. Fui invitato a un convegno organizzato dalla Fuci in Puglia con i parlamentari pugliesi, che però erano tutt'altro che marginali, perché uno di questi si chiamava D'Alema. C'erano anche Scoppola, Martinazzoli, Formica. La Fuci suggerisce, un vero e proprio *ballon d'essai*, la possibilità di intervenire sulla legge elettorale con un referendum abrogativo. Devo dire che non ci fu un grandissimo sostegno nel corso del dibattito, tranne che

ovviamente da parte mia. Scrivo poi un articolo su «la Repubblica» che viene ripreso da Scalfari, e a quel punto Segni dice che si può andare in quella direzione. Sono i primi tre referendum elettorali, due dei quali bocciati dalla Corte costituzionale.

MR Dopo l'esperienza parlamentare ritorni a fare il professore universitario, a viaggiare tantissimo, a scrivere per i giornali. Verrebbe da pensare che se non avessi fatto il professore, avresti fatto il giornalista.

GP In realtà no. Anzi, ritengo che non potrei scrivere sui giornali se non conoscessi la Scienza politica. Alcuni ritengono che si possa scrivere facendo appena finta che la si conosca. In realtà quello che io scrivo dipende dalle conoscenze di Scienza politica, e quindi sono lieto di farlo. Anche se scrivo quello che voglio. E se il direttore non gradisce ci fermiamo lì.

MR A un certo punto per ragioni d'età vieni «messo a riposo» dall'insegnamento universitario, ma in realtà non ti riposi granché perché continui a tenere conferenze e a scrivere tantissimo. C'è una cosa che ho trovato divertente su cui mi piacerebbe avere anche una tua riflessione. Tu usi molto il registro dell'ironia per fare lezione. Credo che sia in fondo una modalità retorica in un certo senso, e mi piacerebbe che facessi qualche riflessione su questo punto.

GP Alcuni fra i miei docenti di Torino erano in grado di usare l'ironia naturalmente, Bobbio lo faceva in maniera soffice; Firpo lo faceva in maniera meno soffice, con sarcasmo. Lombardini era un uomo che poteva essere molto spiritoso. Ettore Passerin d'Entrèves non scherzava molto. Alessandro era più anglosassone quindi aveva una sorta di leggera ironia. Qualche volta devi ironizzare, per esempio se parli di propaganda politica e anche dello stile di leadership devi assolutamente saper ironizzare. È anche un modo per alleggerire la lezione, attrae l'attenzione degli studenti. Si rendono conto che è cambiato registro. È anche un modo per avvertire che la politica non è una cosa seria, o noiosa... la politica può avere aspetti molto divertenti. Gli stessi politici possono avere a loro volta *sense of humour*.

Quando si parla per esempio della ieraticità del Primo ministro, io cito un aneddoto sul Parlamento inglese, dove notoriamente si ha pochissimo tempo per parlare. Alla Camera dei Lords, la moglie di un oppositore di Churchill, che si chiama Lady Astor, dice: «Mr. Prime minister, se io fossi sua moglie le verserei il veleno nel caffè». E Churchill risponde: «Lady Astor, se io fossi suo marito berrei il caffè». Uno scontro condotto sul filo dell'ironia.

Nelle mie lezioni gli spunti venivano mentre scorrevo, venivano dall'attualità. Di questa capacità di improvvisare tenendo conto

dell'attualità sono sempre molto contento e gratificato. Nella prima lezione del corso di Scienza politica, che negli ultimi dieci anni era il primo lunedì di settembre, per due o tre volte è capitato il giorno dopo le elezioni tedesche e quindi io dicevo agli studenti che potevano scegliere la tematica, dimostrando quanto la scienza politica è capace di illuminare gli avvenimenti. «Volete che discutiamo del film di Bellocchio sul terrorismo? Che discutiamo della corruzione?», perché magari c'era un caso di corruzione e così via. Facevo scegliere agli studenti quattro o cinque tematiche. Curiosamente non hanno mai scelto il terrorismo. Qualche volta sceglievano le elezioni americane, anche qui perché stavano per tenersi quelle elezioni dopo l'onda delle primarie. A me è sempre piaciuto insegnare, soprattutto perché mi piace vedere le reazioni degli studenti e ricevere le loro domande, spesso interessanti.

- MR Finora abbiamo incrociato diverse volte il Mulino. Nella tua recentissima autobiografia racconti il tuo primo incontro con il mondo del Mulino, appunto in particolar modo con Evangelisti, che avviene in una circostanza abbastanza divertente. Tu diventerai un autore della casa editrice, un membro dell'associazione. E direttore di questa rivista.
- GP Sì, dal gennaio 1980 al dicembre 1983. Ma divento direttore un po' casualmente. La rivista allora era diretta da Arturo Parisi e di solito il direttore faceva due mandati. Ma quella volta Arturo, per ragioni che dovrete chiedere a lui, non se la sente di andare avanti dopo il primo mandato e mi dice: «Lo fai tu». Io rimango molto sorpreso ma accetto. E, dopo l'approvazione del Comitato direttivo, lo faccio molto volentieri.
- MR Ed è un'esperienza di cui hai dei ricordi positivi? Per te è stato interessante fare il direttore del «Mulino»?
- GP È stata un'esperienza molto utile e assai interessante. Credo anche di aver fatto dei fascicoli originali e molto buoni. C'era la possibilità di fare dei numeri in larga parte monografici. Ne ricordo uno in particolare, intitolato *L'ingovernabilità degli Stati Uniti*.
- MR Quello era un periodo in cui «il Mulino» era molto letto dai politici...
- GP Sì, e spesso era anche letto in provincia. Ricordo che ricevevo inviti per presentare i fascicoli in varie realtà anche piccole, periferiche, ma con attività culturali vivaci. Credo poi di aver intrattenuto buoni rapporti con un certo numero di autori e di avere sollecitato i soci del Mulino.
- MR Il tuo primo articolo come autore è uscito nel 1970.
- GP I primi due articoli me li chiese Nicola Matteucci. Il primo fu *Recen-*

GIANFRANCO PASQUINO

ti tendenze di scienza politica. Fece molto arrabbiare i torinesi perché quella era la scienza politica che loro non conoscevano, perché studiavano altre cose.

MR È stato pubblicato, come accade normalmente in questi casi, dopo il tuo pensionamento, un volume curato dai tuoi allievi che ha come titolo *Una certa idea di scienza della politica*. Qual è quest'idea di scienza della politica?

GP Tanto per cominciare, è importante questa frase «una certa idea di». È una frase di de Gaulle: «Mi sono sempre fatto una certa idea della Francia, la Francia senza *grandeur* non sarebbe la Francia». Però io ho una certa idea di scienza politica, che peraltro è un'idea che mi viene anche da Sartori, cioè che la scienza politica è una disciplina molto importante che contiene una cultura politica. Questo è un aspetto significativo, che la scienza politica non è scienza politica se non è comparata e quindi gli studi ideografici non sono dei buoni studi di scienza politica. Voglio dire, se impariamo per bene come funziona un partito, un sindacato, un sistema elettorale, una forma di governo, dobbiamo anche essere in grado di dire come è possibile migliorarli. La scienza politica, come scrisse Sartori, non è solo una scienza applicabile, ma è anche una scienza applicata. Cioè può servire a cambiare le cose. È come dire, una sfida perenne.

MR Un'ultima domanda. Si può dire che oggi sia meno vero di un tempo che effettivamente la scienza politica può cambiare le cose?

GP No, perché se mi chiedi come si può avere un sistema elettorale decente io sono ancora in grado di dirtelo e ti illustro come funziona negli altri Paesi. Se mi dici, ad esempio, come sostenere un governo ed evitare le crisi perenni, io posso risponderti con un minimo di analisi comparata. Quali sono i due sistemi politici in Europa che hanno avuto maggiore stabilità di governo? La Germania e la Spagna. Hanno qualcosa in comune? Certo, il meccanismo del voto (mozione) di sfiducia costruttiva, costruito diversamente in Spagna, ma ugualmente su quella traccia. Purtroppo i sedicenti riformatori italiani si sono dispersi su versanti che hanno poca attinenza con quello che succede nelle democrazie (parlamentari e no).

MR Questo perché in qualche modo la scienza politica risente dello specialismo...

GP Sì, si manifesta una specializzazione prematura che poco giova alla scienza politica e alla cultura politica. Farò un piccolo esempio. A «predicare» politica, lo faccio molto spesso in molti luoghi, a molte associazioni, non trovo praticamente mai le generazioni di trentenni/quarantenni. Temo che non vengano invitati perché non hanno quella

visione ampia indispensabile per attrarre attenzione e per soddisfare la notevole domanda di conoscenze. Questa loro assenza è molto grave. Grave per la politica, per la scienza politica, per la cultura politica. Una cultura politica nella quale non ci sono coloro in grado di controllare la veridicità e la validità delle affermazioni dei politici e dei commentatori politici è una cultura politica inevitabilmente debole. Lo vediamo, più o meno dolorosamente.

GIANFRANCO PASQUINO

MARIO RICCIARDI, professore ordinario di Filosofia del diritto all'Università Statale di Milano, socio dell'Associazione «il Mulino», dal 2018 è direttore di questa rivista.